

Cultura giuridica e diritto vivente

Rivista on line del Dipartimento di Giurisprudenza
Università di Urbino Carlo Bo

Note e Commenti



ASSURDO E RIDICOLO. IRONIA E *DEDUCTIO AD ABSURDUM* NELLA RETORICA FORENSE

Gianluca Sposito

Abstract

[Absurd and Ridicule. Irony and *deductio ad absurdum* in the Rhetoric] Irony is at the base of the Socratic speculative process, in which the interlocutor is in a way "ridiculed". Ridicule carries on functions similar to those of absurd in demonstration, i.e. reducing to ridicule is equivalent to reducing to absurdity. The use of argumentation by absurdity is also present in Roman rhetoric, particularly in Cicero, who makes use of *ridiculum* also as a rhetorical tool. *Ridiculum* is different both from the *deductio ad absurdum* - that is an argumentative tool - and from irony, that contributes to break univocal sense frames and the atmosphere of seriousness that they involve. The argument for absurd (*deductio ad absurdum*) becomes an argumentative scheme also for numerous jurists (particularly Celsus). This way of arguing does not absolutely consist in a simple expedient to confuse and ridicule the opponent. It is instead a rigorous logical process, subject to precise rules. In the legal sources ridicule is not used. Therefore it seems to be a purely oratory instrument, apparently not adequate to the reflections of the jurists and relegated to the oratory of the forum.

Key Words :

Irony, *Absurdum*, *Ridiculum*, *Deductio*, Argumentation

Vol. 5 (2018)





Assurdo e ridicolo. Ironia e *deductio ad absurdum* nella retorica forense

Gianluca Sposito*

1. In principio fu l'ironia

Arte di colpire senza colpire, di nascondersi per aggredire con l'astuzia, secondo la norma della volpe – animale 'ironico', cioè simulatore per natura – quest'arte della comunicazione si ritrova figurativamente individuata attraverso immagini molto pertinenti che muovono dal 'morso', dal 'taglio' e dalla 'puntura', dalla 'freccia' e dalla 'ferita': immagini, rappresentazioni, simulazioni polemiche dell'aggressività¹. Ma, nel caso dell'ironia, si tratta di un morso 'figurato'², di una spada che ferisce ma non uccide, e che tuttavia può far male più dell'ingiuria esplicita, dell'insulto diretto, così come gli ami ricurvi si piantano più tenacemente nelle carni delle lame dritte³.

Prime manifestazioni di un linguaggio "ironico" nella cultura occidentale si rinvencono nell'Iliade omerica, associate a momenti di estrema fisicità e violenza, "quando un discorso di tipo beffardo e sarcastico è usato come rinforzo e sanzione di un atto aggressivo, in un contesto di sfide, di scontri individuali, di eventi sanguinosi"⁴. Da lì in poi, per circa un millennio, si è sviluppata nella cultura greca e romana (da Gorgia a Platone, fino ai tardi retori del medioevo bizantino) una riflessione generale caratterizzata da innumerevoli sforzi di enunciazione teorica, di definizione e classificazione⁵.

La figura dell'uomo che simula (εἴρων) nasce come un tipo caratteriale, da Aristotele⁶, che lo oppone al millantatore (ἀλαζών)⁷. Il carattere dell'εἴρωνεία contraddistingue anzitutto il procedimento speculativo di Socrate, che – dichiarandosi ignorante – chiede lume all'altrui sapienza, per mostrare come quest'ultima si manifesti poi inferiore al suo stesso 'sapere di non sapere'. E questo

* Gianluca Sposito è docente di Argomentazione giuridica e retorica forense presso il Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università degli studi di Urbino. Mail: sposito@sposito.it

¹ EZIO PELLIZER, *L'ironia, il sarcasmo e la beffa: strategie dell'omiletica*, in *Lexis*, 12, 1994, pp. 8 ss.

² "Morsum figuratum ... quasi edentatae beluae morsus": Macrobio, *Saturn.*, 7.3.2 e 5.

³ EZIO PELLIZER, *op. cit.*, p. 9.

⁴ EZIO PELLIZER, *op. cit.*, p. 1, relativamente a Hom., II, 745-50.

⁵ Sforzi ritenuti impressionanti da un lato per la profondità e l'efficacia operativa di molte intuizioni, dall'altro "per una certa deludente tendenza (accentuata alle soglie del medioevo) a cadere in una sorta di furore tassonomico e classificatorio": EZIO PELLIZER, *op. cit.*, p. 2.

⁶ Aristotele, *Etica a Nicomaco*, II, 7, 1108 a.

⁷ "Il millantatore è colui il quale fa mostra di titoli di merito che non possiede, esagerando il suo controllo del mondo di cui in realtà è privo" (Aristotele, *Etica a Nicomaco*, IV, 7) e si distingue dall'ironico che, invece, è colui che nega e nasconde i titoli di merito di cui dispone attenuandoli.

carattere dell'εἰρωνεία continua a compenetrare anche il pensiero platonico, per lo meno negli aspetti polemici; pensiero che 'combatte' dottrine altrui fingendo di assumerle come vere e deducendone con simulata serietà l'assurdo⁸.

Questa forma di confutazione è assai frequente nei dialoghi socratici. Poiché Socrate dichiara il proprio 'non sapere', nessuna delle confutazioni che egli opera potrà essere basata sulla contrapposizione della propria verità (che Socrate riconosce appunto di non possedere) alla verità professata dal proprio interlocutore. Come allora dimostrare la falsità di un'affermazione senza contrapporne ad essa una vera? Socrate applica un metodo di discussione che fa affidamento solo su ciò che l'interlocutore afferma, accetta e riconosce da sé: dopo aver chiesto all'interlocutore di pronunciarsi esplicitamente e chiaramente su ciò che 'ritiene vero' attorno ad un certo tema, procede derivando, dalla tesi dell'interlocutore, tutte le possibili conseguenze, ed evidenziando quelle in senso lato irragionevoli, e delle quali l'interlocutore evidentemente non era consapevole, dimostrando così l'irrazionalità della tesi di partenza, e 'mettendo in ridicolo' l'interlocutore stesso⁹.

Il ridicolo svolge nell'argomentazione funzioni analoghe a quelle dell'assurdo nella dimostrazione: ridurre al ridicolo equivale ridurre all'assurdo (*reductio ad absurdum*). Di fatto, consiste nell'accogliere momentaneamente i 'principi' della tesi opposta a quella che si vuole difendere, per respingerne le conclusioni perché assurde, e dunque negare l'ammissibilità della tesi stessa (per incoerenza tra le premesse dichiarate e le conclusioni)¹⁰.

L'argomentazione per assurdo può peraltro assumere due diverse forme¹¹ a seconda che si voglia provare la verità o semplicemente la falsità di una data proposizione. Dalla dimostrazione per assurdo, propriamente detta prova per assurdo (la quale dimostra la verità di una proposizione dalle false conseguenze che derivano dalla sua contraddittoria) si differenzia appunto la riduzione all'assurdo (*reductio ad absurdum* - RAA) la quale dimostra la falsità di una proposizione mostrando le false conseguenze cui essa logicamente conduce. In realtà, vi è grande affinità fra le due forme di argomentazione: l'unica differenza è che nella prova per assurdo si ha l'assunzione ipotetica della premessa contraddittoria, il che non avviene nella riduzione all'assurdo. Quest'ultima, anzi, è in definitiva l'altra parte della prova per assurdo, ossia la deduzione sillogistica della proposizione falsa¹².

⁸ MANARA VALGIMIGLI, voce *Ironia*, in *Enciclopedia Italiana*, XIX, Roma, 1933, p. 566. Differisce (pur provenendovi) dall'ironia socratica (che non è simulazione ma dubbio metodico e illuminata coscienza) l'ironia esaminata da Aristotele, nella quale è accentuato essenzialmente il concetto di simulazione e sono poste sullo stesso piano (come simulazione) ironia e millanteria, seppur privilegiando la prima rispetto alla seconda. E sullo stesso concetto di simulazione, oramai del tutto indipendente dall'ironia socratica, si fonda la figura retorica dell'ironia.

⁹ AMELIA BERNARDO, *Il ridicolo e la sua funzione nell'argomentazione del giurista*, CERADI – Centro di ricerca per il diritto d'impresa, LUISS Guido Carli, Roma, 2008.

¹⁰ In tutte le sue possibili declinazioni, lo schema logico della *reductio ad absurdum* è comunque quello del sillogismo disgiuntivo e per esclusione: è un ragionamento c.d. indiretto, il cui autore – anziché dimostrare la fondatezza della propria tesi – esclude, perché irrazionale, ciò che vi si contrappone: cfr. AMELIA BERNARDO, *op. cit.*

¹¹ Sulla classificazione dei tipi di *reductio ad absurdum* (RAA) nell'ambito della teoria dell'argomentazione, si veda JANSEN HENRIKE, *The informal use of Reductio ad Absurdum*, in *OSSA Conference Archive*, 6, 2005, pp. 218 ss.

¹² Cfr. ROBERTO REGGI, *L'argomentazione per assurdo e Celso figlio*, in *Studi in onore di Giuseppe Grosso*, Torino, pp. 158 e ss.

2. L'argomentazione per assurdo in Cicerone

L'uso di questa argomentazione nella retorica romana è noto. Essa è ben conosciuta e adoperata dai retori per valutare i risultati della interpretazione in due *status* della *interpretatio iuris rhetorica*, lo *scriptum et voluntas* e la *ambiguitas*: si confuta l'argomentazione avversaria, ritenuta falsa, mostrando le conseguenze impossibili ed assurde che da essa nascerebbero, e nel contempo si argomenta per l'interpretazione giusta.

In particolare, per dissipare le ambiguità di un testo (ossia nello status dell'*ambiguitas*) i retori latini cercano di mostrare l'assurdità della opinione avversaria, così come cercano di sostenere la propria mettendo in chiaro che essa sfugge ad ogni *vitium*, ossia a delle conseguenze assurde o inique o comunque contraddittorie. Un'applicazione di questa regola interpretativa concernete l'uso dell'argomentazione per assurdo nello *status* dell'*ambiguitas* si ha nella *Pro Caecina* di Cicerone:

Cic. *Pro Caec.* 17, 49-50: *deiectus quem ad modum sit, qui non accesserit, id quaeritur. demoveri enim et depelli de loco necesse est eum qui deiciatur. id autem accidere ei qui potest qui omnino in eo loco unde se deiectum esse dicit numquam fuit? quid? si fuisset et ex eo loco metu permotus fugisset, cum armatos vidisset, diceresne esse deiectum? opinor. ain tu? qui tam diligenter et tam callide verbis controversias non aequitate diiudicas, et iura non utilitate communi sed litteris exprimis, poterisne dicere deiectum esse eum qui tactus non erit? quid? detrusum dicesne? nam eo verbo antea praetores in hoc interdicto uti solebant. quid ais? potestne detrudi quisquam qui non attingitur? nonne, si verbum sequi volumus, hoc intellegamus necesse est, eum detrudi cui manus adferantur? necesse est, inquam, si ad verbum rem volumus adiungere, neminem statui detrusum qui non adhibita vi manu demotus et actus praeceps intellegatur. Deiectus vero qui potest esse quisquam nisi in inferiorem locum de superiore motus? potest pulsus, fugatus, eiectus denique; illud vero nullo modo potest, non modo qui tactus non sit sed ne in aequo quidem et plano loco. quid ergo? hoc interdictum putamus eorum esse causa compositum qui se praecipitatos ex locis superioribus dicerent—eos enim vere possumus dicere esse deiectos—: an...?*

Nel brano il problema interpretativo riguarda le parole dell'interdetto e soprattutto 'deicere'. Cicerone risolve l'ambiguità facendo ricorso all'argomentazione per assurdo, evidenziando come – se si seguisse l'opinione sostenuta dal suo avversario – si arriverebbe alla conseguenza (assurda) che si caccerebbe una persona da un luogo solo mettendogli materialmente le mani addosso o spingendolo da un luogo più basso, e che l'interdetto in questione sarebbe stato emanato solo per quelli che dicono di essere stati precipitati da un luogo elevato.

Cicerone utilizza l'argomentazione per assurdo anche nello status relativo a discordanza tra *scriptum* e *voluntas*. In particolare, colui che si schiera a favore della prevalenza della *voluntas* contro lo *scriptum* potrà far notare come una interpretazione strettamente letterale (aderente ai *verba*) potrà dare dei risultati impossibili ossia assurdi. Ad esempio, nella *Pro Cluentio* e nella *Pro Caecina* Cicerone mette adeguatamente in evidenza il risultato cui conduce una interpretazione strettamente letterale:

Cic. *Pro Cluent.* 57, 157: *Neque me illa oratio commovet, quod ait Accius*

indignum esse facinus, si senator iudicio quempiam circumvenerit, legibus eum teneri: si eques Romanus hoc idem fecerit, non teneri

dove l'Arpinate mostra i pericoli cui può andare incontro l'interpretazione caldeggiata dal suo avversario, che avrebbe portato a conseguenze assurde, ed evidenzia una soluzione più rispettosa del dato letterale (*verba*) della norma.

Cic. *Pro Caecin.* 19, 54: *Si via sit immunita, iubet qua velit agere iumentum; potest hoc ex ipsis verbis intellegi, licere, si via sit in Bruttis immunita, agere si velit iumentum per M. Scauri Tusculanum.*

Qualora una legge stabilisca che, se la strada oggetto di servitù diventa impraticabile, si possa far passare il bestiame da soma e da tiro per dove si vuole, sarebbe assurdo – sostiene l'Arpinate – interpretare letteralmente tale disposizione facendo ad esempio passare il bestiame, nel caso che la strada sia divenuta impraticabile in Calabria, attraverso la proprietà di Scauro che si trova a Tuscolo – questa evidentemente non era l'intenzione (*voluntas*) del legislatore.

Ancora più evidente forse è l'utilizzo della argomentazione nell'ulteriore brano tratto dalla *Pro Caecina*:

Cic. *Pro Caecin.* 22, 62: *Atque ut magis intellegas quam verba nihil valeant, si tu solus aut quivis unus cum scuto et gladio impetum in me fecisset atque ego ita deiectus essem, auderesne dicere interdictum esse de hominibus armatis, hic autem hominem armatum unum fuisse? Non, opinor, tam impudens esses.*

Anche in questo caso Cicerone, al fine di evidenziare quanto poco possano contare i *verba* rispetto alla *voluntas*, sottolinea come sarebbe 'assurdo' interpretare letteralmente l'interdetto de vi armata che letteralmente parla di 'hominibus coactis armatis' negandone l'applicazione nel caso che non si tratti di 'più' uomini armati bensì di 'uno' solo.

Tuttavia Cicerone utilizza la medesima argomentazione per assurdo anche per sostenere la prevalenza di un'interpretazione letterale (prevalenza dei *verba*):

Cic. *Pro Cluent.* 57, 157: *Video quanta et quam periculosa et quam infinita quaestio temptetur ab accusatoribus, cum eam legem quae in nostrum ordinem scripta sit in populum Romanum transferre conentur. Qua in lege est QUI COIERIT, quod quam late pateat videtis; CONVENERIT aequae incertum et infinitum est; CONSENSERIT, hoc vero cum infinitum tum obscurum et occultum; FALSUMVE TESTIMONIUM DIXERIT, – quis de plebe romana testimonium dixit umquam cui non hoc periculum T. Accio auctore paratum esse videatis? Nam dicturum quidem certe, si hoc iudicium plebi Romanae propositum sit, neminem umquam esse confirmo.*

3. Dalla deductio ad absurdum quale strumento argomentativo al ridiculum quale strumento retorico nelle fonti letterarie

Nell'argomentazione costruita in base alla *deductio ad absurdum*, in Cicerone abbiamo potuto osservare come la verità della tesi sostenuta o la falsità di quella avversata si

consegua mostrando come la posizione opposta, se accolta, condurrebbe a conseguenze incompatibili con un principio sostenuto dallo stesso avversario, e come l'incongruenza venga rilevata attraverso espressioni come 'assurdo', 'incomprensibile', 'inammissibile' o termini analoghi.

Vi è tuttavia un uso ulteriore di tali termini, ai quali si aggiunge quello di *ridiculum*, con finalità diversa dalla dimostrazione argomentativa e d'ambito esclusivamente retorico.

Nel secondo libro del *De oratore* di Cicerone c'è una sorta di intermezzo sul ridicolo (II, 235 sg.), collocato subito dopo l'esposizione dei modi per coinvolgere emotivamente l'uditorio e indirizzare i sentimenti dei giudici. Introducendo il suo *excursus*, Cesare Strabone conferma un'antica tradizione che associa il filosofo Democrito al riso, non in quanto «filosofo che ride» – contrapposto a Eraclito come «filosofo che piange» – ma in quanto studioso del fenomeno nei suoi vari aspetti, che coinvolgono la comprensione, la volontà e il corpo. Attraverso Cesare, Cicerone propone di chiedersi:

Cic. *De orat.* II, 235: “*De risu quinque sunt, quae quaerantur: unum, quid sit; alterum, unde sit; tertium, sitne oratoris risum velle movere; quartum, quatenus; quintum, quae sint genera ridiculi?*”.

Dapprima si individuano nei difetti morali e fisici il luogo e il territorio propri del ridicolo:

Cic. *De orat.* II, 236: “*Locus autem et regio quasi ridiculi - nam id proxime quaeritur - turpitudine et deformitate - quadam continetur; haec enim ridentur vel sola vel maxime, quae notant et designant turpitudinem aliquam non turpiter?*”

con una precisazione, successivamente, riguardo all'estensione (*quatenus*) del ridicolo stesso: l'oratore deve infatti essere capace di 'moderatio', poiché non possono essere oggetto di riso né l'infelicità né la malvagità estreme. Inoltre, l'oratore deve guardarsi dall'atteggiarsi a mimo o buffone.

Cicerone è comunque chiaro: all'oratore conviene suscitare il riso, vuoi perché l'ilarità (*hilaritas*) suscita simpatia verso colui che l'ha scatenata, vuoi perché tutti ammirano l'acume, spesso condensato in una sola parola, soprattutto se è una risposta ma anche se si tratta di un attacco:

Cic. *De orat.* II, 236: “*est plane oratoris movere risum; vel quod ipsa hilaritas benevolentiam conciliat ei, per quem excitata est; vel quod admirantur omnes acumen uno saepe in verbo positum maxime respondentis, non numquam etiam lacescentis; vel quod frangit adversarium, quod impedit, quod elevat, quod deterret, quod refutat; vel quod ipsum oratorem politum esse hominem significat, quod eruditum, quod urbanum, maxime quod tristitiam ac severitatem mitigat et relaxat odiosasque res saepe, quas argumentis dilui non facile est, ioco risuque dissolvit?*”.

La raffinata analisi prosegue distinguendo il ridicolo in due generi principali, relativi ai detti e ai fatti: da un lato ci sono i doppi sensi (le cose *ex ambiguo dicta*), le enunciazioni paradossali che contraddicono le aspettative, i giochi di parole e di nomi, le allegorie e le metafore, le citazioni argute di versi o proverbi, il prendere alla lettera espressioni metaforiche e l'inversione del significato usuale delle parole;

dall'altro lato ci sono gli aneddoti, il confronto tra persone o fatti, le caricature:

Cic. *De orat.* II, 250-252: “*Ex ambiguo dicta vel argutissima putantur, sed non semper in ioco, saepe etiam in gravitate versantur. Africano illi superiori coronam sibi in convivio ad caput accommodanti, cum ea saepius rumperetur, P. Licinius Varus "noli mirari," inquit "si non convenit, caput enim magnum est": et laudabile et honestum; at ex eodem genere est "Calvo satis est, quod dicit parum." Ne multa: nullum genus est ioci, quo non ex eodem severa et gravia sumantur. [251] Atque hoc etiam animadvertendum est, non esse omnia ridicula faceta. Quid enim potest esse tam ridiculum quam sannio est? Sed ore, vultu, [imitandis moribus,] voce, denique corpore ridetur ipso; salsum hunc possum dicere atque ita, non ut eius modi oratorem esse velim, sed ut mimum". Qua re primum genus hoc, quod risum vel maxime movet, non est nostrum: morosum, superstitiosum, suspiciosum, gloriosum, stultum: naturae ridentur ipsae, quas personas agitare solemus, non sustinere. [252] Alterum genus est in imitatione admodum ridiculum, sed nobis furtim tantum uti licet, si quando, et cursim; aliter enim minime est liberale; tertium, oris depravatio, non digna nobis; quartum, obscenitas, non solum non foro digna, sed vix convivio liberorum. Detractis igitur tot rebus ex hoc oratorio loco facetiae reliquae sunt, quae aut in re, ut ante divisi, positae videntur esse aut in verbo; nam quod, quibuscumque verbis dixeris, facetum tamen est, re continetur; quod mutatis verbis salem amittit, in verbis habet omnem leporem”.*

Più in generale, l'analisi proposta da Cicerone evidenzia che può esserci un nesso tra ridicolo e serio (*severa et gravia*) e che non tutto il ridicolo è faceto o spiritoso, laddove appunto l'Arpinate sottolinea che non tutto ciò che muove al riso (*riducula*) è spiritoso (*faceta*). Che cosa può far ridere più di un buffone?, chiede appunto Cicerone. Ebbene, si ride del volto, degli atteggiamenti, delle imitazioni, della voce, degli stessi movimenti, ed è possibile sostenere che il buffone è divertente, ma non alla maniera in cui l'Arpinate vorrebbe che lo fosse un oratore.

Tuttavia, Quintiliano non manca di sottolineare come Cicerone fosse ritenuto troppo amante del ridicolo:

Quint. *Inst. orat.* VI, 3, 3: “*Noster vero non solum extra iudicia sed in ipsis etiam orationibus habitus est nimis risus adfectator. Mibi quidem, sive id recte iudico sive amore inmodico praecipui in eloquentia viri labor, mira quaedam in eo videtur fuisse urbanitas”*

sottolineando comunque la capacità dell'Arpinate di essere meravigliosamente spiritoso.

4. Dal *ridiculum*, quale strumento retorico, alla ironia in Cicerone quale *breakdown* nelle cornici di senso

L'ironia (in Cicerone *dissimulatio*) si ha dunque quando si dicono cose diverse da quelle che si pensano:

Cic. *De orat.* II, 269: “*Urbana etiam dissimulatio est, cum alia dicuntur ac sentias”*.

Caratteristico dell'ironia è che il carattere scherzoso e sagace si combini con il tono di 'serietà' (*gravitas*):

Cic. *De orat.* II, 270: “*In hoc genere Fannius in annalibus suis Africanum hunc Aemilianum dicit fuisse egregium et Graeco eum verbo appellat eirona; sed, uti ei ferunt, qui melius haec norunt, Socratem opinor in hac ironia dissimulantiaque longe lepore et humanitate omnibus praestitisse. Genus est perelegans et cum gravitate salsum cumque oratoriis dictionibus tum urbanis sermonibus accommodatum*”.

Nella figura si finge chiaramente di volere ciò che non si vuole, più in apparenza che per dichiarazione esplicita:

Quint. *Inst. orat.* IX, 2, 46: “*At in figura totius voluntatis fictio est, apparens magis quam confessa, ut illic verba sint verbis diversa, hic +sensus sermonis et loci+ et tota interim causae conformatio, cum etiam vita universa ironiam habere videatur, qualis est visa Socratis (nam ideo dictus eiron, agens imperitum et admiratorem aliorum tamquam sapientium), ut, quem ad modum allegoriam facit continua metaphora, sic hoc schema faciat tropos ille contextus*”.

Questa tecnica del dire il contrario di quanto si vuole che si intenda (“*contrarium quod dicitur intelligendum est*” – IX, 2, 44), precisa Quintiliano, si applica non solo a proposito delle persone ma anche per le cose:

Quint. *Inst. orat.* IX, 2, 50: “*Nec in personis tantum sed et in rebus versatur haec contraria dicendi quam quae intellegi velis ratio*”

e ancora, citando Cicerone: “*et ille pro Oppio locus: "o amorem mirum! o benivolentiam singularem!"*”.

È con Cicerone che l'ironia si pone esattamente a metà tra i due argini del riso e del pianto. Del resto, l'ironia “*vuole indurci a ridimensionare il mondo e noi stessi, ma non è né superficialità né futilità, è piuttosto pudore, mescolanza di riso e di pianto*”¹³. In particolare, può contribuire alla rottura (*breakdown*) delle cornici di senso univoche e dell'atmosfera di serietà che le pervade, senza dover ‘spiegare’ le motivazioni del contrasto. Anzi, si può dire che l'ironia richiede un genere di comprensione e possiede un'autonomia che sarebbero annullate dal passaggio attraverso la spiegazione¹⁴: “*non appena aggiunge una parola di spiegazione, l'ironia si distrugge*”¹⁵.

¹³ BICE MORTARA GARAVELLI, *Manuale di retorica*, Milano, 2006, p. 167.

¹⁴ LUCA MORI, *Il "ridere" come rottura nelle cornici di senso: esplorazione filosofica a partire da un chiasma platonico*, in *Itinera*, 6, 2013, p. 172. Sull'ironia e sulle teorie dell'ironia, con particolare riguardo alle più recenti prospettive di ricerca in ambito psicologico: FRANCESCO PAOLO GENTILE, *Teorie dell'ironia*, in *APhEx*, 6, 2012; in particolare, GIBBS e COLSTON, *Irony in Language and Thought. A Cognitive Science Reader*, Mahwah, 2007, stanchi di leggere che l'ironia è semplicemente un meccanismo antifrastico, così come suggerito da Quintiliano, si sono proposti di dare un'immagine più complessa ed articolata degli studi su questa figura retorica (con particolare riguardo, negli ultimi anni, all'oggetto dell'ironia e ai soggetti), che metta in luce non solo le diverse alternative teoriche di stampo linguistico, ma anche i processi cognitivi coinvolti nella comprensione dell'ironia. Di particolare interesse, nell'ambito filosofico e linguistico, l'ancor più recente STEFANO CAVALLO, *Ironia: un fenomeno retorico nel contesto didattico*, in *Collectanea Philologica*, XX, 2017, pp. 137

5. L'argomentazione per assurdo quale schema argomentativo nei giuristi

Celso conosceva, sulle orme di Cicerone, lo *status* retorico dell'*ambiguitas* e i mezzi per risolvere siffatta ambiguità, fra i quali, in particolare, l'argomentazione per assurdo:

D. 1, 3, 19 (Cels. 33 dig.): *In ambigua voce legis ea potius accipienda est significatio quae vitio caret, presertim cum etiam voluntas legis ex hoc colligi potest.*

Nel passo il giurista sostiene che, nella interpretazione di una disposizione ambigua, deve essere evitato qualsiasi '*vitium*', ossia l'interpretazione di una disposizione dubbia non deve portare a delle conseguenze inique o assurde o in qualche modo in contrasto con altre disposizioni, e ciò analogamente alle riflessioni di Cicerone:

Cic. *Part. orat.* 38, 132-133: *Uterque id quod adversarius ex ambigue scripto intellegendum esse dicet aut absurdum aut inutile aut iniquum aut turpe esse defendet aut etiam discrepare cum ceteris scriptis vel aliorum vel maxime, si potuerit, eiusdem; quamque defendet ipse, eam rem et sententiam quemvis prudentem et iustum hominem, si integrum daretur, scripturum fuisse, sed planius; eamque sententiam quam significari posse dicet nihil habere aut captionis aut viti; contrariam autem si probarint, fore uti multa vitiosa stulta iniqua contraria consequantur.*

L'argomentazione *ad absurdum*, utilizzata dunque anche dai giuristi, in particolare in Celso viene realizzata attraverso l'uso delle due formule "*absurdum est*" e "*ridiculum est*". Wieacker sostiene che la forma caratteristica dell'argomentazione di Celso sia costruita in base alla *deductio ad absurdum*¹⁶. Questo strumento presuppone una dimostrazione nella quale la verità della tesi sostenuta o la falsità di quella avversata si consegue mostrando come la posizione opposta, se accolta, condurrebbe a conseguenze incompatibili con un principio sostenuto dallo stesso avversario. L'incongruenza viene rilevata attraverso espressioni come 'assurdo', 'incomprensibile', 'inammissibile' o termini analoghi¹⁷: "*A través de este argumento Celso criticará todo pensamiento jurídico que resulte absurdo, porque olvida la finalidad última que se persigue al dar una determinada solución jurídica: el logro de lo justo y equitativo en el caso concreto*"¹⁸.

Ecco un brano nel quale è chiaro l'utilizzo, da parte del giurista, della formula come illustrata:

D. 4, 8, 21, 11 (Ulp. *ad ed.*): "*Sed si in aliquem locum inbonestum adesse iusserit, puta in popinam vel in lupanarium, ut Vivianus ait, sine dubio impune ei non parebitur: quam sententiam et Celsus libro secundo digestorum probat. unde eleganter*

e ss.

¹⁵ T.W. ADORNO, *Minima moralia*, Parte III, Torino, 1954, p. 202.

¹⁶ Cfr. FRANZ WIEACKER, *Amoenitates Inventianae. Zur Charakteristik des Juristen Celsus*, in *Iura* 13, 1962, pp. 12 ss.

¹⁷ Cfr. MARIA DOLORES PARRA MARTÍN, *La argumentación retórica en Juvencio Celso*, Madrid, 2005, pp. 188 ss.

¹⁸ Cfr. MARIA DOLORES PARRA MARTÍN, *op. cit.*, p. 189.

*tractat, si is sit locus, in quem alter ex litigatoribus honeste venire non possit, alter possit, et is non venerit, qui sine sua turpitudine eo venire possit, is venerit, qui inhoneste venerat, an committatur poena compromissi an quasi opera non praebita. et recte putat non committi: **absurdum enim esse** iussum in alterius persona ratum esse, in alterius non”.*

Ma anche in Ulpiano troviamo applicazione della medesima formula:

D. 1, 16, 4, 6 (Ulp. de off. proc.): “Post haec ingressus provinciam mandare iurisdictionem legato suo debet nec hoc ante facere, quam fuerit provinciam ingressus; **est enim perquam absurdum**, antequam ipse iurisdictionem nanciscatur (nec enim prius ei competit, quam in eam provinciam venerit) alii eam mandare, quam non habet. sed si et ante fecerit et ingressus provinciam in eadem voluntate fuerit, credendum est videri legatum habere iurisdictionem, non exinde ex quo mandata est, sed ex quo provinciam proconsul ingressus est”.

D. 2, 13, 6, 9 (Ulp. ad ed.): “Prohibet argentario edi illa ratione, quod etiam ipse instructus esse potest instrumento suae professionis: et **absurdum est**, cum ipse in ea sit causa, ut edere debeat, ipsum petere ut edatur ei. an nec heredi argentarii edi ratio debeat, videndum: et si quidem instrumentum argentariae ad eum pervenit, non debet ei edi, si minus, edenda est ex causa. nam et ipsi argentario ex causa ratio edenda est: si naufragio vel ruina vel incendio vel alio simili casu rationes perdidisse probet aut in longinquo habere, veluti trans mare”.

D. 11, 3, 1, 1 (Ulp. ad ed.): “Qui bona fide servum emit, hoc edicto non tenebitur, quia nec ipse poterit servi corrupti agere, quia nihil eius interest servum non corrumpi: et sane, si quis hoc admiserit, eveniet, ut duobus actio servi corrupti competat, quod **est absurdum**. sed nec eum, cui bona fide homo liber servit, hanc actionem posse exercere opinamur”.

D. 25, 1, 5 (Ulp. ad Sab.): “Ulpianus libro trigesimo sexto ad Sabinum. Quod dicitur necessarias impensas dotem minuere, sic erit accipiendum, ut et Pomponius ait, non ut ipsae res corporaliter deminuantur, ut puta fundus vel quodcumque aliud corpus: etenim **absurdum est** deminutionem corporis fieri propter pecuniam. ceterum haec efficiet desinere esse fundum dotalem vel partem eius. manebit igitur maritus in rerum detentationem, donec ei satisfiat: non enim ipso iure corporum, sed dotis fit deminutio. ubi ergo admittimus deminutionem dotis ipso iure fieri? ubi non sunt corpora, sed pecunia: nam in pecunia ratio admittit deminutionem fieri. proinde si aestimata corpora in dotem data sint, ipso iure dos deminuetur per impensas necessarias. hoc de his impensis dictum est, quae in dotem ipsam factae sint: ceterum si extrinsecus, non imminuent dotem”.

D. 27, 3, 9, 4 (Ulp. ad ed.): “Et generaliter quod traditum est pupillum cum tutore suo agere tutelae non posse hactenus verum est, si eadem tutela sit: **absurdum enim erat** a tutore rationem administrationis negotiorum pupilli reposci, in qua adhuc perseveraret. in qua autem desinit tutor et iterum coepit esse, sic ex pristina administratione tutelae debitor est pupillo, quomodo si pecuniam creditam a patre eius accepisset. quem igitur effectum haec sententia habeat, videamus: nam si solus tutor est, utique ipse secum non aget. sed vel per specialem curatorem conveniendus est

vel pone eum contutorem habere, qui possit adversus eum iudicem accipere, ex qua causa cum eo tutelae agi potest. quin immo si medio tempore solvendo esse desierit, imputabitur contutoribus, cur non egerunt cum eo”.

D. 28, 8, 7, 2 (Ulp. ad ed.): “*Quid sit autem "deminui vetabo" videamus. his verbis praetor non tantum alienationem impedit, verum etiam actiones exerceri non patitur: **est enim absurdum** ei, cui alienatio interdicatur, permitti actiones exercere, et ita Labeo scribit”.*

brani nei quali il giurista, utilizzando l’argomentazione *ad absurdum*, evidenzia le conseguenze paradossali, e dunque inaccettabili, cui si giungerebbe accogliendo una determinata impostazione¹⁹.

Ma non mancano esempi applicativi dello stesso strumento argomentativo in Gaio:

D. 3, 5, 21 (Gai. ad ed. prov.): “*Gaius libro tertio ad edictum provinciale. Sive hereditaria negotia sive ea, quae alicuius essent, gerens aliquis necessario rem emerit, licet ea interierit, poterit quod impenderit iudicio negotiorum gestorum consequi: veluti si frumentum aut vinum familiae paraverit idque casu quodam interierit, forte incendio ruina. sed ita scilicet hoc dici potest, si ipsa ruina vel incendium sine vitio eius acciderit: nam cum propter ipsam ruinam aut incendium damnandus sit, **absurdum est** eum istarum rerum nomine, quae ita consumptae sunt, quicquam consequi”.*

D. 9, 4, 13 (Gai. ad ed. prov.): “*Gaius libro tertio decimo ad edictum provinciale. Non solum adversus bona fide possessorem, sed etiam adversus eos qui mala fide possident noxalis actio datur: nam et **absurdum** videtur eos quidem qui bona fide possiderent excipere actionem, praedones vero securos esse”.*

D. 22, 1, 28, 1 (Gai. rer. cott.): “*Partus vero ancillae in fructu non est itaque ad dominum proprietatis pertinet: absurdum enim videbatur hominem in fructu esse, cum omnes fructus rerum natura hominum gratia comparaverit”.*

Ulteriori applicazioni della formula si hanno anche in Giuliano:

D. 7, 6, 3 (Iulian. dig.): “*Iulianus libro septimo digestorum. Qui usum fructum traditum sibi ex causa fideicommissi desiit in usu habere tanto tempore, quanto, si legitime eius factus esset, amissurus eum fuerit, actionem ad restituendum eum habere non debet: **est enim absurdum** plus iuris habere eos, qui possessionem dumtaxat usus fructus, non etiam dominium adepti sint”.*

e in Africano:

D. 15, 1, 38, 2 (African. quaest.): “*Stichus habet in peculio Pamphilum qui est decem, idem Pamphilus debet domino quinque. si agatur de peculio Stichi nomine, placebat aestimari debere pretium Pamphili et quidem totum non deducto eo, quod*

¹⁹ Questo tipo di argomentazione “*is a subtype of the argument by analogy. Perelman and Olbrechts-Tyteca (1969, p. 207) and Tindale and Gough (1987) connect this kind of argument with an ironical refutation of someone’s view*”: JANSEN HENRIKE, *op. cit.*, p. 220.

*domino Pamphilus debet: neminem enim posse intellegi ipsum in suo peculio esse: hoc ergo casu damnum dominum passurum, ut pateretur, si cuilibet alii servorum suorum peculium non habenti credidisset. idque ita se habere evidentius appariturum ait, si Sticho peculium legatum esse proponatur: qui certe si ex testamento agat, cogendus non est eius, quod vicarius suus debet, aliter quam ex peculio ipsius deductionem pati: alioquin futurum, ut, si tantundem vicarius domino debeat, ipse nihil in peculio habere intellegatur, quod certe **est absurdum***".

Nelle fonti giuridiche non consta, invece, l'utilizzo del *ridiculum*, che sembra dunque rimanere uno strumento puramente oratorio, evidentemente non adeguato alle riflessioni dei giuristi e relegato tutt'al più all'agone del foro²⁰. Del resto, i giuristi laici dell'età repubblicana, seguendo la tradizione pontificale, si esprimevano con un linguaggio secco e molto tecnico; da ciò il detto "rispondere come un giurista", cioè usare un linguaggio lapidario e solenne²¹:

Sen., *De ben.*, 5.19.8: "*Sed ut dialogorum altercatione seposita tamquam iuris consultus respondeam, mens spectanda est dantis*".

La *deductio ad absurdum* è invece pienamente utilizzata, come si è visto, da numerosi giuristi²², ed è un modo di argomentare ben lontano dall'essere un semplice espediente per confondere e ridicolizzare l'avversario, consistendo piuttosto in un procedimento logico rigoroso, assoggettato a canoni ben precisi.

²⁰ Tuttavia, gli oratori avevano una preparazione retorico-filosofica indubbiamente superiore, ed alle loro tecniche di argomentazione i giuristi dovettero probabilmente ispirarsi: cfr. GIUSEPPE GILIBERTI, *Elementi di storia del diritto romano*, III ed., Torino, 2001, p. 191.

²¹ GIUSEPPE GILIBERTI, *op. cit.*, p. 178: cfr. anche Hor., *Serm.*, 2.1.4 ss.

²² Ha avuto il suo apogeo nella prima età classica sia perché in questa epoca i giuristi erano più vicini al pensiero retorico, sia perché, più di altri argomenti, la *reductio ad absurdum* ha uno spirito molto combattivo che ben serviva per correggere i principi e le regole poste dagli ultimi giuristi repubblicani: cfr. DAVID DAUBE, *Roman Law, Linguistic, Social and Philosophical Aspects*, Edinburgh, 1969, pp. 176 ss.

Cultura giuridica e diritto vivente

Direttivo

Direzione scientifica

Direttore: Lanfranco Ferroni

Co-direttori: Giuseppe Giliberti, Luigi Mari, Lucio Monaco.

Direttore responsabile

Valerio Varesi

Consiglio scientifico

Luigi Alfieri, Jean Andreau, Franco Angeloni, Andrea Azzaro, Antonio Blanc Altemir, Alessandro Bondi, Licia Califano, Alberto Clini, Maria Aránzazu Calzada Gonzáles, Piera Campanella, Antonio Cantaro, Maria Grazia Coppetta, Francesco Paolo Casavola, Lucio De Giovanni, Laura Di Bona, Carla Faralli, Fatima Farina, Vincenzo Ferrari, Andrea Giussani, Matteo Gnes, Guido Guidi, Giovanni Luchetti, Realino Marra, Guido Maggioni, Paolo Morozzo Della Rocca, Paolo Pascucci, Susi Pelotti, Aldo Petrucci, Paolo Polidori, Orlando Roselli, Eduardo Roza Acuña, Elisabetta Righini, Thomas Tassani, Patrick Vlacic, Umberto Vincenti.

Coordinamento editoriale

Marina Frunzio, M. Paola Mittica.

redazioneculturagiuridica@uniurb.it

Redazione

Luciano Angelini, Chiara Lazzari, Massimo Rubechi.

Collaborano con *Cultura giuridica e diritto vivente*

Giovanni Adezati, Athanasia Andriopoulou, Cecilia Ascani, Chiara Battaglini, Alice Biagiotti, Chiara Bigotti, Roberta Bonini, Darjn Costa, Marica De Angelis, Giacomo De Cristofaro, Elisa De Mattia, Luca Di Majo, Alberto Fabbri, Francesca Ferroni, Valentina Fiorillo, Chiara Gabrielli, Federico Losurdo, Matteo Marchini, Marilisa Mazza, Maria Morello, Massimiliano Orazi, Natalia Paci, Valeria Pierfelici, Iliara Pretelli, Edoardo A. Rossi, Francesca Stradini, Desirée Teobaldelli, Matteo Timiani, Giulio Vanacore, Giordano Fabbri Varliero.

Cultura giuridica e diritto vivente è espressione del Dipartimento di Giurisprudenza (DiGiur) dell'Università di Urbino. Lo sviluppo e la manutenzione di questa installazione di OJS sono forniti da UniURB Open Journals, gestito dal Servizio Sistema Bibliotecario di Ateneo. **ISSN 2384-8901**



Eccetto dove diversamente specificato, i contenuti di questo sito sono rilasciati con Licenza [Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale](https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/).
